

**Dal chiasma ontologico al  
chiasma trascendentale.  
Forme di razionalità nel pensiero  
di Enzo Melandri  
Lorenzo Palombini**

In this essay, we will examine the notion of ontological chiasm in Enzo Melandri's work *La linea e il circolo*. It is a key notion with broad implication regarding the philosopher's account of analogic rationality, which can neither be reduced to logical rationality nor separated from it, and it also provides an insightful suggestion about the formal relation between the two, which entails a special chiasmic symmetry.

## Introduzione

Cercheremo in queste pagine di delineare il valore e l'efficacia del concetto di chiasma ontologico – e, in seconda battuta, di chiasma trascendentale – nell'opera di Enzo Melandri, *La linea e il circolo*. Nella sua doppia veste, infatti, il chiasma come figura concettuale, e non solo retorica, implica l'isomorfismo sia a livello procedurale che contenutistico: da un lato, in base al chiasma si delinea l'isomorfismo di una serie di problemi filosofici strutturali che possono essere così ricondotti a matrice comune; dall'altro, il chiasma stesso consiste in una variante dell'isomorfismo, nello specifico la relazione enantiomorfa o simmetrica. L'analogia, che in Melandri (2004) rimanda a un pensiero non meno razionale di quello logico, risulta basata sull'isomorfismo: nel delinearne la rilevanza, ne difenderemo indirettamente la significatività teoretica.

## Una filosofia analogica

Vale la pena, oggi, di occuparsi di Melandri per almeno tre motivi. *Primo*, Melandri è l'autore di un'opera autenticamente originale di filosofia teoretica, che non trova paragoni nel contesto filosofico in cui essa appare, né quanto al metodo, che è archeologico *sui generis*, e può essere produttivamente confrontato con (ma non assimilato a) quello foucaultiano, né quanto allo stile letterario, a un tempo labirintico e quasi-cabalistico nel modo di disporre i materiali ma anche preciso e quasi pedante nello sviluppo progressivo degli argomenti, né quanto ai riferimenti, che variano dalla filosofia analitica all'ermeneutica alla cibernetica, designando uno spazio ampio del pensiero che tutt'ora non è la patria di nessuna scuola. *Secondo*, la sua opera abbraccia in senso sincronico e diacronico un'estensione considerevole. In barba al principio dello specialismo che domina le nostre accademie, Melandri persegue, con un'ostinazione che rasenta l'ossessività, un obiettivo paradossale: la trattazione esaustiva di ogni formulazione teorica significativa relativa all'analogia. *Terzo*, il lavoro di Melandri è ancora privo di una vera ricezione, anche se sarebbe possibile in linea di principio attribuire questa assenza a ragioni ben articolate nell'opera stessa.

La filosofia di Melandri non è solo una filosofia dell'analogia. La posta in gioco è, in realtà, molto più alta: quella di una filosofia che si riveli analogica, ovvero che scopra di non aver mai potuto fare a meno dell'analogia, anche laddove si sia astenuta dal riconoscerlo; e che di tale realizzazione consideri le necessarie conseguenze.

Vi è dunque molto di nuovo – eppure niente di nuovo – in Melandri. Le conclusioni, per quanto paradossali, emergono come esito necessario da un'attenta ricognizione archeologica: ciò che si trova era sempre, a ben guardare, già presente e attivo, benché non tematizzato. Come vedremo, ciò forma il nucleo di una specifica dialettica ermeneutica che è insieme premessa e risultato dell'approccio meta-filosofico melandriano.

Occorre innanzitutto “riaprire” il problema dell'analogia. Non perché esso manchi alla riflessione esplicita della filosofia, ma perché tale riflessione esplicita lo manca già nei suoi presupposti. Nel riesame di tali presupposti – che Melandri persegue da ogni angolatura possibile – il problema agisce rispetto alla tradizione filosofica come chiave psicanalitica. Ne risulta un lungo percorso ipnagogico che circumnaviga autori e prospettive, dagli albori classici della filosofia con Eraclito e Parmenide alle formulazioni del positivismo logico, del neokanti-

smo e dell'ermeneutica, localizzando la piena potenzialità teoretica del problema analogico non nell'articolazione esplicita del pensiero, bensì nella curvatura inevitabile quanto inosservata che esso imprime a tale articolazione: in ciò si realizza l'aderenza melandriana al motto diltheyano "comprendere l'autore meglio di quanto comprendesse se stesso".

Da questo punto di vista, si potrebbe sostenere, Melandri costituisce un esempio unico di pervicace e coerente applicazione del metodo psicanalitico alla filosofia, un passo di cui la psicanalisi come disciplina clinica non si incarica, e che i filosofi non sono forse pronti ad accettare, presi nel blocco di una pratica che vuole spesso continuare a considerarsi pienamente razionale, e dunque cosciente, a dispetto delle controprove. A proposito di tale questione – che potrebbe costituire oggi una chiave interessante per interrogare la sua mancata ricezione – Melandri commenta:

Che il divario fra la prassi e la teoria dell'analogia sia da intendersi come sintomo preoccupante di una sottostante disfunzione, è dimostrato dal fatto che le teorie fin qui disponibili intorno all'analogia, oltre a essere penosamente incomplete, sono per di più affette da una fondamentale incongruenza. Eppure, come si vedrà, non è difficile sviluppare in maniera coerente – almeno fino a un certo punto – i principi dell'analogia. Proprio questo fa supporre che l'incongruenza non sia casuale, ma rappresenti la traccia – in senso psicopatologico – di una precedente rimozione. Contraddizioni di questo genere sono insieme ulcere e cicatrici. (2004, 12)

Questa osservazione costituisce anche un ottimo spunto per ragionare sul fine di Melandri nello scrivere *La linea e il circolo*. Non si tratta di mettere insieme una teoria dell'analogia a partire da un "montaggio" degli elementi che la tradizione del pensiero consente di reperire, secondo un modello di semplice accumulazione di sapere, salendo un gradino per volta sempre più in alto "sulle spalle dei giganti". In ognuno degli approcci alla metafora che costituiscono il patrimonio della filosofia, Melandri finisce invece per compiere un passo avanti e uno indietro: all'apertura della problematica segue sempre, quasi inevitabilmente, una chiusura pacificante che ne segna l'incompletezza. L'operazione che egli attua sistematicamente consiste, si potrebbe dire, nel recupero dei materiali problematici che possono essere riferiti al suo problema fondamentale, e nella correlativa critica delle formulazioni affrettate destinate a chiudere anzitempo tale problema.

Il problema di fondo, cioè quello del rapporto fra analogia e logica, o anche fra l'esplicito dominio della logica e la repressione millenaria dell'analogia, risulta irrisolvibile: tutt'al più, può essere rovesciato nei suoi termini, vale a dire posto in termini analogici piuttosto che logici. Tuttavia, ciò non corrisponde a una risoluzione, proprio in virtù del carattere speciale della razionalità analogica che proveremo in queste pagine a mettere a tema.

Le seguenti pagine sono dedicate a una ricapitolazione degli aspetti formali di tale proposta teorica, e delle sue implicazioni specifiche sul piano della filosofia e del pensiero in generale, in particolare a partire dalle nozioni, come vedremo cruciali, di "razionalità analogica" e di "calcolo analogico". Per iniziare, però, ci sembra utile fornire a chi non abbia una pregressa familiarità con l'opera di Melandri alcuni tratti generali che saranno poi motivati e sostenuti sul piano formale.

## Analogia e razionalità

La struttura che Melandri attribuisce alla questione dell' analogia appare adombra-  
ta fin dall'inizio de *La linea e il circolo*, laddove in forma metaforica Melandri an-  
nuncia lo spazio, o meglio il campo di battaglia, in cui si dispiega la problematica:

L'Analogia confina a sud con la Tematica e a nord con la Dialettica; al centro,  
fra un ovest che è la Scienza e un est che è l'Arte, essa è coinvolta in una lot-  
ta intestina con la Logica. Ed è una lotta che essa non può perdere, anche se  
probabilmente non può neppur vincere. (2004, 3)

Osservando questa metafora, che possiamo presumere assolutamente non inge-  
nuo da parte di un teorico della ragione analogica, ci facciamo una prima idea del-  
le implicazioni che Melandri attribuisce al problema logico-analogico. Sull'asse  
nord-sud, fra la tematica e la dialettica, troviamo l'intero dispiegarsi del pensiero  
filosofico; sull'asse est-ovest, fra la scienza e l'arte, l'intero dispiegarsi delle pra-  
tiche intellettuali umane. Il territorio centrale si rivela non solo conteso, ma asso-  
lutamente strategico: solo attraversandolo si riuscirà a dare conto della ragione  
umana in quanto tale. Ma attraversarlo significa, appunto, riaprire il problema. Si  
potrà a questo punto prendere partito – nella maggior parte dei casi, sarà il par-  
tito logicista ad avanzare ipotesi di riduzione dello “scarto” contenuto nell' analo-  
gia – oppure accettare una tregua, una divisione politica che assegni per esempio  
alla scienza e all'arte due metodi eterogenei ma accettabili: alla scienza spetterà  
il pensiero razionale; all'arte l'irrazionale, il poetico e l'evocativo.

La posizione melandriana, senza dubbio la meno popolare, consiste  
nell'abbracciare fino in fondo il partito analogico, vale a dire nel presentare l'ana-  
logia non solo come inevitabile e produttiva, ma come orizzonte razionale etero-  
geneo, irriducibile eppure non meno rigoroso della sua controparte logica:

Quel che ci interessa è una “critica” - nel senso kantiano di un depuratore  
dell'irrazionalità – e non una rivalutazione sentimentale dell' analogia. Ciò  
che fin qui è stato detto, è che l' analogia, sebbene illogica, è utile, feconda e  
indispensabile. Tutto questo è superfluo. Contrapponendo logica e analogia,  
noi vogliamo far vedere come anche la logica sia utile, feconda e indispen-  
sabile, e come l' analogia, per converso, possa apparire razionale, calcolabile  
e necessitante”. (Melandri 2004, 28)

La nozione di “calcolo analogico” rappresenta uno degli assi fondamentali dello  
sviluppo teoretico dell' opera melandriana. Si tratta di riscontrare quei “principi  
dell' analogia” che possano reggere la prova dell' autonomia razionale del discor-  
so analogico, ma anche costituire l' unica possibile articolazione razionale della  
problematica logico-analogica. Prima di accingerci a una formulazione più pos-  
sibile chiara e deliberata della specificità della razionalità analogica, dobbiamo  
tuttavia considerare con qualche attenzione cosa si intenda in Melandri per ra-  
zionalità. Riportiamo a tale proposito una citazione che vale, sorprendentemente,  
come destituzione quasi totale di tale termine dal carico di significato che esso  
ha assunto nella filosofia occidentale:

La razionalità del discorso è illusoria. Un discorso ci appare razionale solo in  
virtù del suo potere di persuasione. Una coerenza puramente logica non esi-

ste: ogni *ananke* è sempre ο φύσει ο νόμω. Quel che ci appare stringente in virtù della pura forma non è che il punto di equilibrio, instabile, contingente, e solo volta per volta valido, fra le due grandi forze coercitive della natura e della legge. Al di qua e al di là di tal punto il discorso esercita una violenza fisica oppure normativa; nel punto preciso, entrambe a un tempo. Questo genera l'illusione che non ci sia né l'una né l'altra, poiché in quel punto si neutralizzano. Ma l'equilibrio presuppone il contrasto e la c.d. "ragione" è anch'essa la risultante di un parallelogramma di forze. (2004, 180-181)

Tale precisazione, dal tono generale e a scopo esplicativo, inserita all'interno di un passaggio dedicato all'estensione da parte di Gorgia dell'orizzonte filosofico parmenideo, appare particolarmente eloquente nello schema generale dell'opera. La razionalità non è, come amano pensare alcuni filosofi, un terreno solido sul quale fondare discorsi validi. Essa non è che lo spazio nel quale si rende possibile comunicare; un fragile margine di equilibrio fra la prevalenza del fisico, che traccina in violenza, e quella del normativo, che tramuta il messaggio in ordine.

La prova dell'esistenza della razionalità è a questo proposito il *fatto stesso* che vi sia comunicazione. I margini della razionalità si mostrano non *a priori* attraverso una deduzione dal suo fondamento, ma *in concreto* laddove la razionalità fallisce, rovesciandosi verso l'uno o l'altro estremo. Tale realizzazione non può darsi, sostiene Melandri, da dentro il discorso: è proprio l'esistenza del discorso stesso, infatti, a far sussistere come illusione la coerenza autonoma della logica, che vale da premessa fallace per l'equazione logica-razionalità.

Non è un caso che proprio Melandri, procedendo da un "fuori" istituito da una nozione alternativa di razionalità costituita su base antropologica, abbia potuto determinare un razionale extra-logico, appunto l'analogia, e aspirare a farne la teoria.

Ritroviamo in ciò tratti che lo accomunano con la psicanalisi: la razionalità da considerare come strategia specifica dell'umano, non come orizzonte assiologico o nudo dato, e l'emersione di consapevolezza valutata a sua volta secondo i suoi vantaggi e il suo costo. L'estrema originalità di Melandri, come filosofo, consiste nell'aver costruito a partire da essa non una semplice critica della razionalità sovrana logicista, ma una teoria che pluralizza le posizioni razionali e ne esemplifica i rapporti reciproci. Per proseguire la metafora: non si tratta di delimitare uno spazio razionale dal quale si possa ragionare in termini di inclusione o esclusione, ma di pensare la razionalità come equilibrio in uno spazio percorso da forze eterogenee – problema aperto che ammette infinite soluzioni al variare delle condizioni e che non può essere chiuso una volta per tutte, ma del quale risulta comunque possibile definire i principi fondamentali.

### La doppia univocità: il problema inaggirabile

In questo breve testo proveremo, come abbiamo detto, a dare conto di quelli che sono i principi generali della razionalità analogica, e della deduzione attraverso la quale Melandri arriva a formularli.

Tale deduzione, benché stringente, assume l'aspetto di una ricerca lunga e tortuosa – un taglio trasversale nel corpo della filosofia occidentale. I principi dell'analogia emergono gradualmente: essi risultano costantemente esibiti tramite i movimenti del pensiero di cui costituiscono la condizione di possibilità inconscia. Si renderà dunque possibile (e necessario) reperirli seguendone i con-

torni e i fraintendimenti tanto in Aristotele e Platone quanto in Descartes, Kant, Frege o Russel.

La questione del chiasma ontologico affiora una prima volta ne *La linea e il circolo* nel corso di una trattazione del cosiddetto problema degli universali nell'ambito della filosofia scolastica, che costituisce a sua volta la messa a tema di un'ambiguità già profondamente radicata nella filosofia antica, e viene poi progressivamente specificata nel capitolo IX, intitolato "La Simmetria" e dedicato al calcolo analogico.

Essa nasce da una certa equivocità che contraddistingue l'uso di due termini fondamentali: lo stesso e il differente. Per ricorrere all'esempio, banale ma eloquente, che Melandri mutua da Quine (1963), si immagini una casa composta di mattoni. Prelevando i mattoni di cui la casa è costruita, si può mettere insieme una struttura *differente*, composta tuttavia degli *stessi* mattoni. E anche utilizzare mattoni *differenti* per costruire la *stessa* casa.

L'utilizzo dei predicati 'stesso' e 'differente' risulta qui equivoco: da un lato, la stessa casa costruita con altri mattoni fa riferimento a un'univocità funzionale; dall'altro, l'edificio differente costruito con gli stessi mattoni fa riferimento a un'univocità elementare.

Appare fin da principio esclusa la possibilità di chiarificare la questione con una semplice discriminazione lessicale, usando per esempio i termini 'identico' e 'uguale' con significati distinti: tale distinzione è praticabile se di fronte a una situazione che occorra descrivere sia già risolto il problema degli elementi fondamentali. Rispetto alla relazione mattone-casa, per esempio, è facile identificare il mattone con l'elemento e la casa con la funzione, ma rispetto a una città una casa potrebbe ben essere considerata elementare, e potrebbe ben darsi la questione di uno stesso mattone costituito di altri atomi: in tal senso, l'uso dell'uno o dell'altro criterio di univocità risulta fondato sulla previa fissazione del criterio ontologico adoperato (devo cioè già sapere cosa considerare elemento e cosa funzione).

In Aristotele il chiasma è già accennato – e se ne distingue qui il passaggio graduale sul piano del linguaggio: se la priorità ontologica va attribuita all'identità secondo il numero, la quale fonda le successive identità secondo la specie, il genere e l'analogia, le deduzioni di tipo metafisico necessarie fra l'altro a distinguere fra i vari tipi di identità non possono fare a meno di deduzioni riferite all'identità secondo l'analogia. Il primato ontologico dell'identità secondo il numero viene dunque rovesciato in sede ermeneutica: «L'uno secondo l'analogia ricapitola in sede ermeneutica ciò che è uno secondo il numero in sede ontologica» (Melandri 2004, 337).

Una simile distinzione, benché meno articolata e forse più chiara, si trova in Platone nel *Sofista*, laddove vengono opposte le idee che si applicano a qualcosa e non ad altro – corrispondenti grossomodo alle categorie aristoteliche e per le quali quindi può valere il principio di definizione tramite διαίρεσις – e le idee che si applicano a tutte le cose – corrispondenti in Aristotele ai termini sin-categorematici, come appunto 'uguale' e 'diverso'.

Pur prescindendo dalla trattazione aristotelica e da quella platonica del rapporto fra queste due tipologie di termini o idee, si rileva come il problema resti sostanzialmente immutato, e torni a proporsi all'altezza della filosofia scolastica sotto forma di problema degli universali, ricostruito da Melandri a partire dalla trattazione di Gilson (1944). Infatti, secondo Melandri: «Il problema degli universali sorge con l'uso dei "termini generali", la cui semantica è incongrua per il fatto che è insieme nominale e proposizionale» (2004, 350).

L'incongruità rilevata consiste nel fatto che il riferimento di un termine può essere fissato a livello nominale – ovvero determinando la semantica dei singoli termini, per ricavarne in un secondo momento la possibilità di ricorrere o non ricorrere in proposizioni, la cui semantica risulterà dunque derivare da quella dei nomi che vi ricorrono – oppure proposizionale – laddove la semantica risulta fissata solo al livello delle proposizioni, e i termini riceveranno in subordine un senso definito solo a seconda delle proposizioni nelle quali ricorrono.

È chiaro come l'ambiguità fondamentale risalga qui alla stessa fonte che abbiamo notato: i due criteri di univocità (funzionale ed elementare) e i due corrispondenti criteri di definizione semantica (proposizionale e nominale) si mostrano a un tempo segnati da un'ambiguità fondamentale; e ne segue l'incongruità del discorso che li riduce a un unico termine – quello di "universali" – in cui si mescolano e confondono le *categoriae* e i *trascendentalia*.

Non solo, Melandri osserva che, come nel caso già visto, tale convergenza non sia casuale: «Che le due questioni siano distinguibili, è evidente. Ma è anche chiaro in che senso, da un punto di vista antropologico, non si possa mai fare un uso positivo di tale discriminazione: delimitando cioè con riferimento oggettuale l'ambito delle categorie e l'ambito dei trascendentali» (2004, 353).

L'eterogeneità che segna le due forme di univocità, dunque, non corrisponde alla possibilità di una distinzione chiara sul piano della teoria o su quello dell'uso: esse, come pure le due forme di semantica proposizionale e nominale, si presentano prese in un'inestricabile sovrapposizione. Si noti come il discorso melandriano proceda precisamente per isomorfismi: sul piano semantico nominale-proposizionale, su quello logico-ontologico e su quello del principio di identità elementare-funzionale si proietta una stessa struttura chistica.

Da questo doppio vincolo non si può uscire: chi provi a risolvere il problema negando l'eterogeneità dei due criteri semantici si troverà di fronte a un inutilizzabile criterio bicefalo. Chi, intravedendo la problematica, cerchi invece di risolvere il problema derivando un criterio dall'altro (più spesso quello funzionale da quello elementare) incapperà inevitabilmente in una circolarità simile a quella aristotelica, vale a dire nella necessità di invertire la gerarchia in sede meta-teorica. <sup>1</sup>

La tesi melandriana consiste nel riconoscimento che l'intrico delle semantiche e dei criteri di univocità non può essere "risolto" ricorrendo alla sovranità gerarchica dell'uno o dell'altro principio, e tuttavia serve necessariamente da dato di partenza: a esso si riferisce la legge enantiomorfa analogico/formale del chiasma ontologico, che se da un lato non elimina l'ambiguità di fondo, dall'altro ne determina il comportamento.

Tale legge è già formulata nella filosofia scolastica a proposito del singolare rapporto speculare fra creatore e creatura e al modo in cui esso si riflette nel riferimento semantico dei termini: ciò che si predica univocamente del creatore, si predica equivocamente della creatura e *viceversa*.

Generalizzando a partire dall'iniziale applicazione teologica, questa intuizione che contrappone specularmente equivocità e univocità può ben applicarsi al nostro discorso, che risulta isomorfo a quello. Nei casi che abbiamo visto, infatti, il problema è precisamente la correlazione univocità-equivocità: la semantica nominale assunta come assoluto rende fundamentalmente equivoca

<sup>1</sup> Da osservare come si verifichi nuovamente una simmetria: l'ambiguità riguarda, in un caso, un singolo concetto centrale – quello di identità – mentre, nell'altro, la struttura dell'intero discorso.

la semantica proposizionale, e così l'univocità elementare adottata come unico criterio-cardine non permette di rendere conto dell'univocità funzionale.

Stabilita l'identità al livello dei mattoni, per tornare al nostro esempio, non si potrà distinguere fra le diverse costruzioni possibili con gli stessi mattoni. Simmetricamente, la semantica proposizionale e l'univocità funzionale, una volta fissate come unico criterio, non potranno rendere conto della semantica nominale o dell'univocità elementare: stabilita l'identità al livello della casa, non si potrà rendere conto delle diverse serie di mattoni con cui essa può essere costruita.

Ai due approcci corrispondono rispettivamente una posizione realista e una logicista:

Per il realismo l'univocità dell'ente è ontologica: dipende cioè dalla possibilità di individuare il suo *status* specifico, sia esso primario (essenza) o secondario (idea). Ma allora è la natura dell'ente a decidere in anticipo in quali relazioni esso possa entrare a far parte o no. Il sistema complessivo della totalità delle relazioni è dunque determinato dalla natura intrinseca dei suoi elementi. Quindi la logica, che è la teoria più generale delle relazioni sistematiche (al limite, in accezione aristotelica, la rappresentazione della loro struttura), viene a dipendere dalla natura dei suoi termini: ci sarà una diversa logica per ogni diversa categoria di enti individuabili. Ma se la logica dipende dal suo riferimento tematico, non può che essere equivoca. Dunque: all'univocità ontologica deve corrispondere l'equivocità logica - e viceversa: per il nominalismo l'unica univocità possibile è quella logica; ma allora la nozione di "ente" diventa equivoca. Come si è detto, esiste tutto ciò il cui nome o termine significante può rimpiazzare il valore di una funzione proposizionale. (Melandri 2004, 352)

### Il chiasma logico-ontologico come cardine della filosofia

A questo punto, il doppio vincolo è dispiegato. Esso emerge già in Platone o Aristotele, ma anche la filosofia contemporanea lo percorre senza sottrarvisi. Dal punto di vista di Melandri, un perfetto esempio di aporia realista è rappresentato da Croce, per il quale l'adesione a un principio ontologico pregiudica l'accesso a ogni formulazione logica generale; e, per converso, un paradigma di aporia nominalista è fornito dal *Tractatus* di Wittgenstein, nel quale il programma di un linguaggio compiutamente logico si scontra con l'impossibilità di dire alcunché degli oggetti, se non che essi corrispondono ai nomi.

Esaminiamo allora, in vista del paradosso logico-ontologico, le possibili vie tentate dalla filosofia occidentale per una risoluzione positiva del problema, da Cartesio a Kant, da Quine a Russell. Non possiamo purtroppo seguire da presso questo percorso critico che si articola in alcune delle più acute e dense pagine dell'acuta e densa opera di Melandri. Ci basterà tratteggiare la procedura attraverso la quale le soluzioni proposte per una pacificazione finale di logica e attribuzione sono portate al limite e fatte collassare, per dimostrare come, dal *cogito* cartesiano alla tesi kantiana dell'esistenza come posizionalità (ripresa e riformulata da Russell), la filosofia occidentale continua a dibattersi nella riproposizione dello stesso problema: come articolare esistenza e attribuzione (e di conseguenza le coppie isomorfe nome e proposizione, elemento e funzione).

Sulla linea che va da Cartesio a Kant, la questione si pone principalmen-

te in relazione all'*Ego cogito*, la cui ambiguità originaria – dovuta all'essere detto *ego cogitans*, a un tempo esistenza e funzione – viene in parte riscattata nel *trascendentales Ich* kantiano che, tuttavia, pur presentandosi come puro Io di riflessione, non manca di presentarsi al tempo stesso come soggetto – piuttosto, sostiene Melandri, sarebbe appropriato considerarlo un *Es*, oppure un "Io" solo in senso figurato, culturale o sociale, al quale fanno riferimento, senza identificarvisi, i piccoli "io" particolari.

Il fallimento della strategia per identificare nel soggetto i due principi enantiomorfi viene esibito dalle due linee di riduzione che da essa si partono divaricandosi: da un lato, la riduzione marxista e/o psicanalitica, che analizza il motivo inconscio di ogni razionalizzazione, denunciando l'Io come illusione e spostando il discorso sull'*Id*; dall'altro, la riduzione neo-kantiana o neo-positivista, che identificando l'Io trascendentale come logica della teorizzazione lo fa di fatto "parlare alla terza persona". Da un lato, si salvano gli elementi psicanalitici o materiali e, dall'altro, la funzione. L'*ego* come sintesi di esistenza e funzione, tuttavia, vi risulta dissolto.

Con ciò, l'estensione del problema e le sue implicazioni sono dispiegate: non vi è sviluppo della filosofia o del pensiero occidentale che possa essere compreso, secondo Melandri, al di fuori di un riferimento al problema centrale che definisce il chiasma ontologico. Anche parlare di "sviluppo" è in tal senso improprio: si tratta di una circolazione inesaurita e inesauribile che ogni volta ricolloca e riformula un'ambiguità di fondo.

Non c'è da attendersi da Melandri, come si è già detto, un'ultima parola. La legge del chiasma ontologico – una costante antropologica piuttosto che una legge logica, dal momento che una legge logica finirebbe per collocarsi su un lato solo del problema, riproponendolo tale e quale in sede di sua giustificazione – «non risolve certo il problema: essa si limita a farci vedere perché questo sia aporetico e perché, dati certi presupposti, esso non possa ripresentarsi» (Melandri 2004, 353). Dal punto di vista filosofico, tuttavia, essa è nondimeno significativa perché «essa dice molto di più: risolve il problema in un meta-problema che da ultimo risulta rassicurante proprio per la sua insolubilità. E qui lo scetticismo, il nihilismo e in generale la tendenza apocalittica diventano un'unica verità vitale» (Melandri 2004, 353).

### Il chiasma ontologico e il calcolo proposizionale

A dispetto dell'estensione del problema – tale da far dubitare, almeno nella formulazione melandriana, che se ne diano in fondo altri in filosofia – «la linea da tenere è molto semplice» (Melandri 2004, 366).

La linea "molto semplice" corrisponde a uno schema dialettico che Melandri riconosce più corrispondente alla «dialettica di Fichte, di Kierkegaard, di Freud che non a quella di Hegel, Marx e dei neo-hegeliani e neo-marxisti» (2004, 366), fatto salvo Mao Tse-Tung. Essa corrisponde anche alla linea fondamentale di ogni critica del principio di identità monopolare, impiegata volta a volta da Platone, Korzybski e Paci, il quale – riprendendo Bergson, Whitehead o Wiener – propone che «ogni forma è una tensione fra l'elemento di permanenza e l'elemento di emergenza» (1954, 52). Vi si aggiunge Günther, che si rifà a Fichte, Schelling, Hegel, e «tutti i fautori di una "logica del concreto"», «di una "logica empiristica"» e «di una razionalizzazione più adeguata di una prassi conoscitiva» (Melandri 2004, 367). Potremmo forse permetterci a nostra volta

di aggiungere alla lista i nomi di Bateson (anch'egli deve molto a Wiener; si veda Paci 1957), Matte Blanco e Deleuze.

Scorrendo questo elenco si potrà allora intendere il tono sornione di Melandri nell'affermare di non aver prodotto “nulla di nuovo”. Infatti, se anche ogni singola idea fra quelle enunciate ne *La linea e il circolo* fosse già da tempo immemorabile patrimonio del pensiero – sia esso scientifico, politico, teologico, filosofico o psicanalitico –, andrebbe comunque riconosciuta a Melandri la straordinaria impresa di aver articolato fra loro tali approcci disparati al momento analogico del pensiero, formulando non in chiave critica ma in chiave positiva l'orizzonte di una teoria della razionalità analogica che costituisce anche la matrice di comprensibilità reciproca di queste stesse prospettive.

Esse, infatti, compongono una “linea” in senso ideologico e non genealogico, che, lungi dall'aggregare in ranghi ben serrati i suoi rappresentanti, ne definisce per così dire l'insieme generico. Non sarà difficile per il lettore familiarizzato con i principi fondamentali del calcolo analogico rintracciare emergenze autonome e filiazioni collaterali delle stesse intuizioni qui e là, inaspettatamente pullulanti in campi disciplinari assai lontani e disparati (non sarà forse il taoismo la più antica formulazione degli stessi principi?).

Dal punto di vista melandriano, tale proliferazione è un segno del fatto che l'alternativa fra calcolo logico e analogico è destinata a riproporsi a ogni nuovo cominciamento del pensare, e ciò ne segnala il carattere di alternativa fondamentale che è sempre possibile riprendere, e mai propriamente risolvere. Proprio per questo motivo, verrebbe da dire, l'analogia “non può perdere”, non potendo tuttavia neppure vincere.

Ma vediamo più da vicino lo sviluppo della linea proposta, vale a dire il modo in cui il chiasma ontologico può ricevere una formulazione positiva, allo scopo di fondare un calcolo analogico *razionale* e rendere conto attraverso tale calcolo del rapporto fra logica e analogia. A tale scopo secondo Melandri occorre riconoscere che: «la simmetria è un principio di-polare, l'identità elementare è mono-polare. *Due, uno, due*: occorrono (i) due principi di identità e non uno solo; (ii) una correlazione fra i due; (iii) la riproposizione dei principi ad un altro livello» (2004, 366).

Innanzitutto, il primo passo (i) corrisponde alla realizzazione del fatto che «l'illogico [...] non corrisponde affatto con l'irrazionale, l'illogico comprende una parte razionale e una irrazionale. Fra logica e irrazionalità assoluta si dà una specie di gradazione» (Melandri 2004, 367). La questione non è materiale, relativa ai processi fisiologici o psicologici che sottendono il processo razionale, bensì strettamente formale: si ricorderà che il momento extra-logico (vale a dire quello che si sottrae a un criterio numerico o elementare di identità) si è identificato con un criterio funzionale o strutturale.

È proprio da tale criterio che possono darsi leggi extra-logiche concernenti tuttavia il campo complessivo della razionalità – concepita come abbiamo visto a partire da un “equilibrio” di forze, ovvero come nozione il cui contenuto formale positivo è nondimeno indissociabile da un riferimento antropologico.

Il criterio positivo al quale Melandri fa riferimento quando parla di razionalità extra-logica è definito in sede formale dal complemento per contrarietà, irriducibile al criterio logico che ammette solo il complemento per contraddittorietà.

La logica, vale a dire, distingue immediatamente fra A e -A, ovvero in senso asimmetrico fra un termine e la sua negazione, laddove l'analogia istituisce un piano di simmetria fra due termini eterogenei A e B dei quali l'uno non può

essere desunto immediatamente dall'altro. Si tratta della differenza fra la coppia Bianco/non Bianco e la coppia Bianco/Nero.

La contrarietà, che può formalmente essere espressa dalla funzione iperbolica  $y=1/x$ , si istituisce come relazione fra due principi diversi, non come relazione fra un principio e la sua negazione, e se ne danno diverse definizioni: a partire dalle proposizioni (due proposizioni sono contrarie quando possono essere entrambe false, ma non entrambe vere), a partire dai predicati relativi a un soggetto (due predicati sono contrari quando, pur potendo non applicarsi ad alcun soggetto, non possono applicarsi allo stesso soggetto) oppure a partire dalle relazioni (una relazione simmetrica ha come contraddittoria la non-simmetrica, e come contraria l'asimmetrica).

Per Melandri, il fatto che la negazione per contrarietà sia attribuibile a rapporti e relazioni, e suscettibile di rappresentazione formale, costituisce una prova sufficiente che essa possa costituire positivamente una razionalità extra-logica, il cui principio fondamentale è la *simmetria*.

Tirando le fila del discorso melandriano in *La linea e il circolo*, si vede come, da una parte, alla razionalità logica corrispondono (1) il principio del *terzo escluso* o di *bivalenza*; (2) il principio di *contraddizione esclusa*; (3) il principio di *identità elementare*; (4) il principio di *estensionalità*; (5) il principio di *estensività*; (6) il principio di *discretezza*; (7) il principio di *finitezza*. La razionalità logica, dunque, riguarda elementi discreti (le cui relazioni esterne non ne modificano la struttura), insiemi finiti, grandezze misurabili; implica la definizione delle funzioni a partire dagli elementi (o coppie, triadi ecc. di elementi), il principio di identità elementare secondo cui, dati due predicati P e  $\neg P$ , uno dei due deve necessariamente inerire a ciascun soggetto considerato, e il principio di terzo escluso, che afferma la priorità di una logica bivalente (e la conseguente riconduzione a una logica bivalente di ogni logica plurivalente, sia essa probabilistica o modale). La contraddizione esclusa implica che, com'è noto, in logica la presenza di una contraddizione nelle premesse impedisce di pervenire a conclusioni significative. Dall'altra parte, per simmetria, la razionalità analogica comprende: (1') il principio della *gradazione continua*, di *dipolarità*, di *terzo incluso*; (2') il principio di *contraddizione inclusa*, di *contrarietà e tensione*; (3') il principio di *identità funzionale*; (4') il principio di *intensionalità*; (5') il principio di *intensività*; (6') il principio di *continuità*; (7') il principio di *infinità*. I principi dell'analogia, formulati per contrarietà a quelli logici, comprendono una *dipolarità* che istituisce una gradazione continua secondo la legge di proporzionalità inversa, e dunque la legge del *terzo incluso*. Dalla dipolarità, la contrarietà dispiega fra i due poli uno spettro che ammette un'infinità di posizioni, e ogni volta la possibilità di individuare fra due posizioni una terza intermedia, secondo il principio di *continuità*.

Sul piano analogico, il principio di identità funzionale corrisponde a una definizione degli elementi a partire dalle funzioni – e non viceversa –, definizione che fa capo ai principi di *identità funzionale* e *intensionalità*. Al principio di identità funzionale è correlato anche quello di *infinità*, dal momento che gli individui-elementi non sono necessariamente fissati in insiemi denumerabili ma, invece, ricavati per astrazione dalle funzioni, e dunque possono costituire un infinito in atto.

## Il chiasma trascendentale

Attraverso questa breve ricapitolazione del calcolo analogico che Melandri sviluppa, possiamo dunque motivare formalmente le affermazioni che abbiamo presentato in apertura, e quindi collegare finalmente i due livelli: quello macroscopico del rapporto fra analogia e logica e quello microscopico relativo alla definizione del chiasma nell'ambito della strategia teorica melandriana.

Nella nozione di chiasma vengono a raccogliersi alcune linee problematiche: la questione dei *trascendentalia* e quella degli universali, l'ambiguità del principio di identità per come essa si presenta lungo la storia della filosofia e del pensiero, il problema dell'infinito e del continuo, la bivalenza della logica eccetera; linee delle quali risulta possibile la sovrapposizione in base a un certo isomorfismo dei loro termini fondamentali.

Tuttavia, una volta distinto il modo in cui tali questioni sono affrontate in sede analogica e in sede logica, e notata la correlazione fra i due – correlazione che risulta eloquentemente dal modo in cui su ogni piano e per ognuna delle serie problematiche Melandri sviluppa sapientemente, in coppia simmetrica, la posizione logicistica e l'alternativa analogistica –, si tratta di compiere il passo (*iii*) al quale accennavamo in precedenza, ovvero la riproposizione del problema su un altro piano, vale a dire sul piano trascendentale della definizione dei rapporti fra razionalità logica e analogica.

Da quanto esposto, non è difficile vedere come sia ancora quest'ultima a svolgere un ruolo cruciale: essa permette la messa a tema della simmetria fra razionalità logica e analogia, messa a tema che la logica non è in grado di produrre con i suoi mezzi – ciò spiegherebbe fra l'altro la manchevolezza di gran parte delle teorie dell'analogia di matrice logicista.

La simmetria stessa dei principi proposti, infatti, non è affatto neutrale: essa rientra nelle prerogative di una razionalità analogica. Così, se vi è una razionalità capace di rendere conto dell'eterogeneità dei principi del discorso razionale, essa appare essere la razionalità analogica, che come abbiamo scritto ammette una di-polarità di principi, e costituisce dunque l'unica possibilità di un discorso trascendentale, o di un discorso sul fondamento, dal momento che tale fondamento razionale è costitutivamente duale.

Eppure, la razionalità analogica stessa implica la *contraddizione inclusa*, ovvero il principio per cui «un'inferenza prova qualcosa solo quando conduce al paradosso» (Melandri 2004, 375). Proprio il modo in cui la razionalità analogica è costruita non può che riproporre il paradosso e l'aporia sul piano più alto che la nostra riflessione raggiunge: il piano trascendentale in cui ne va della stessa razionalità.

Filosoficamente, si tratta di una scoperta isomorfa a quella psicanalitica dell'inconscio, o nell'ambito della matematica al principio di indeterminazione di Heisenberg. Sviluppandosi sul piano filosofico, tuttavia, la scoperta del chiasma trascendentale porta alla generalizzazione di queste posizioni: il chiasma trascendentale rappresenta la generalizzazione sul piano del pensiero umano di ciò che emerge all'interno dei singoli discorsi o pratiche simboliche. Esso promette, in linea di principio, di correlare tali momenti critici all'interno delle singole scienze e discipline all'interno della prospettiva di un'antropologia trascendentale aporetica.

## Conclusioni

Il lavoro di Melandri, per ponderoso che sia, non è che un abbozzo se confrontato con le sue ambizioni. Di fatto, da *La linea e il circolo*, se si fosse voluta prendere quest'opera seriamente, la cultura italiana avrebbe potuto ricavare il programma per mezzo secolo di ricerche sia teoretiche che empiriche. Ciò non è stato: l'operazione melandriana ha avuto numerosi estimatori e numerosissimi lettori, eppure ha esercitato la sua influenza sotterraneamente.

Fra coloro che ne hanno raccolto l'eredità, come dimostra complessivamente la trattazione di Agamben (2004) nell'intervento introduttivo "Archeologia di un'archeologia" alla recente riedizione del testo, raramente si è colto l'afflato formale dell'opera, cioè il fattore di novità costituito dal reclamare l'analogia come *calcolo*. Troppo spesso, invece, la posizione anche di chi si occupa di metafora o di analogia è rimasta ferma alla rivendicazione di una possibile "verità" metaforica, poetica, analogica ecc. piuttosto che muoversi per la rivendicazione di una *razionalità* analogica, secondo la lezione di Ricoeur.

Si sottolinea come, ironicamente, la posizione melandriana di una razionalità analogica – che costituisce per esempio l'oggetto della Conceptual Metaphor Theory – sia oggi potentemente riemersa nell'esplosione degli studi metaforologici: si pensi alla decennale attività della associazione internazionale per la Ricerca sulla Metafora, la RaAM. Ugualmente notevole è la recente emersione di proposte teoriche che, pur ignorandoli, mostrano con gli studi melandriani una consonanza straordinaria. Ne costituisce un esempio brillante il recente *Politics of Logic* di Livingston (2012), che ordina su un grafo di squisito sapore melandriano le prospettive teoriche di Badiou, Wittgenstein, Carnap, Derrida, Lacan, Rorty, Ayer e Foucault. Il rigore formale dello schema chiastico che viene così costruito fa perno, ancora una volta, sulla relazione di proporzionalità inversa fra *coerenza* e *completezza*.

La questione, fortunatamente, non invecchia, ed è quella di una filosofia che, incontrato il proprio bordo paradossale, deve ripensare di necessità l'orizzonte delle proprie operazioni. Diventare terapia, diventare azione, diventare pratica: in ogni caso, terapia del paradosso, azione paradossale, pratica paradossale.

Oggi, in un momento in cui la filosofia fatica a mantenere salde le sue giustificazioni tradizionali, e il compito di difesa di una tradizione logicistica di pensiero non le garantisce più retoriche adeguate, la prospettiva melandriana ci si avvicina con rinnovata urgenza, anche se essa non marcia perlopiù sotto la bandiera della filosofia.

Ciò che è rimosso, si sa, tende a tornare.

## Bibliografia

- Agamben, G. (2004). Archeologia di un'archeologia. In Melandri, E. (2004) (xi-xxxv).
- De Mauro, T. (1966). *Introduzione alla semantica*. Bari: Laterza.
- Gilson, E. (1944). *La philosophie au Moyen âge. Des origines patristiques à la fin du XIVe siècle*. Parigi: Payot.
- Lakoff, G. – Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By*. Chicago: Chicago University Press.
- Livingston, P. (2012). *Politics of Logic*. New York: Routledge.
- Melandri, E. (2004). *La linea e il circolo*. Macerata: Quodlibet.
- Paci, E. (1954). *Tempo e relazione*. Torino: Taylor.
- Id. (1957). *Dall'esistenzialismo al relazionismo*. Messina-Firenze: D'Anna.
- Quine, W.V.O. (1963). *From a Logical Point of View*. New York: Harper Torchbooks.